



5 febbraio 2025

Giovanni 19, 38-42

il corpo di Gesù!

“Il corpo di Gesù”, santuario non fatto da mano di uomo, è l’offerta che Dio fa di sé agli uomini: è il Verbo diventato carne, sua tenda tra noi (1,14). Da noi distrutto, risorgerà in tre giorni (2,19-22). Infatti colui che ha offerto la vita ha potere di darla e riceverla di nuovo (cf. 10,17s). Anche qui, come al solito, nel Vangelo di Giovanni ogni parola è una finestra aperta su tutto il Vangelo. Ora che siamo nel finale, è possibile rilevarlo: nel corpo di Gesù, carne del Verbo, è contenuta tutta la narrazione di Dio.

- 38 Ora, dopo queste cose,
Giuseppe, quello d’Arimatea,
che era discepolo di Gesù,
ma nascosto
per la paura dei giudei,
chiese a Pilato
di prendere il corpo di Gesù.
E Pilato lo permise.
Venne dunque
e prese il suo corpo.
- 39 Ora venne anche Nicodemo,
colui che prima era venuto da lui di notte,
portando una mistura di mirra e aloe,
circa cento libre.
- 40 Accolsero dunque il corpo di Gesù
e lo legarono in lini,
con aromi,
come per i giudei è uso seppellire.



- 41 C'era nel luogo dove fu crocifisso
un giardino
e nel giardino
un sepolcro nuovo
nel quale ancora nessuno era stato posto.
- 42 Lì, dunque
a causa della preparazione della Pasqua dei giudei,
poiché il sepolcro era vicino,
posero Gesù.

Salmo 22

- 2 Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido!
- 3 Mio Dio, grido di giorno e non rispondi;
di notte, e non c'è tregua per me.
- 4 Eppure tu sei il Santo,
tu siedi in trono fra le lodi d'Israele.
- 5 In te confidarono i nostri padri,
confidarono e tu li liberasti;
- 6 a te gridarono e furono salvati,
in te confidarono e non rimasero delusi.
- 7 Ma io sono un verme e non un uomo,
rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente.
- 8 Si fanno beffe di me quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
- 9 «Si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo, se davvero lo ama!».
- 10 Sei proprio tu che mi hai tratto dal grembo,
mi hai affidato al seno di mia madre.
- 11 Al mio nascere, a te fui consegnato;
dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.
- 12 Non stare lontano da me,
perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti.



- 13 Mi circondano tori numerosi,
mi accerchiano grossi tori di Basan.
- 14 Spalancano contro di me le loro fauci:
un leone che sbrana e ruggisce.
- 15 Io sono come acqua versata,
sono slogate tutte le mie ossa.
Il mio cuore è come cera,
si scioglie in mezzo alle mie viscere.
- 16 Arido come un coccio è il mio vigore,
la mia lingua si è incollata al palato,
mi deponi su polvere di morte.
- 17 Un branco di cani mi circonda,
mi accerchia una banda di malfattori;
hanno scavato le mie mani e i miei piedi.
- 18 Posso contare tutte le mie ossa.
Essi stanno a guardare e mi osservano:
si dividono le mie vesti,
sulla mia tunica gettano la sorte.
- 20 Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, vieni presto in mio aiuto.
- 21 Libera dalla spada la mia vita,
dalle zampe del cane l'unico mio bene.
- 22 Salvami dalle fauci del leone
e dalle corna dei bufali.
Tu mi hai risposto!
- 23 Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.
- 24 Lodate il Signore, voi suoi fedeli,
gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe,
lo tema tutta la discendenza d'Israele;
- 25 perché egli non ha disprezzato
né disdegnato l'afflizione del povero,
il proprio volto non gli ha nascosto
ma ha ascoltato il suo grido di aiuto.



- 26 Da te la mia lode nella grande assemblea;
scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.
- 27 I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano;
il vostro cuore viva per sempre!
- 28 Ricorderanno e torneranno al Signore
tutti i confini della terra;
davanti a te si prostreranno
tutte le famiglie dei popoli.
- 29 Perché del Signore è il regno:
è lui che domina sui popoli!
- 30 A lui solo si prostreranno
quanti dormono sotto terra,
davanti a lui si curveranno
quanti discendono nella polvere;
ma io vivrò per lui,
- 31 lo servirà la mia discendenza.
Si parlerà del Signore alla generazione che viene;
- 32 annunceranno la sua giustizia;
al popolo che nascerà diranno: «Ecco l'opera del Signore!».

È un salmo che parla di un'esperienza di salvezza all'interno di una situazione di dolore, di oppressione. All'interno di questa situazione, senza negarla, viene tracciato un cammino di salvezza, un cammino di liberazione dal dolore. Un cammino che ha delle tappe.

La prima delle quali è la lamentazione, rappresentata dalle parole rivolte a Dio: Perché mi hai abbandonato? Parole particolarmente forti che potrebbero persino sembrare irraguardose verso il Signore che viene accusato di qualcosa di male. Ma credo che questo sia proprio il punto di partenza che si può stabilire in una situazione di dolore. Cioè lasciare che la propria sofferenza così com'è trovi un suo orientamento verso Dio, anche se in forma accusatoria. Quando ci sentiamo lontani abbandonati da Dio, comunque è meglio esplicitare questa cosa.



Il secondo passo è: la memoria. A partire dal versetto 10 viene ricordato ciò che il Signore ha fatto per il salmista anche prima della sua nascita e in tutto il corso della sua vita. Poi c'è la richiesta di aiuto, la preghiera di petizione: Signore non stare lontano, corri in mio aiuto, scampami dalla spada. Significa prendere consapevolezza che in quella situazione la vera risorsa che troviamo in noi non è un prodotto nostro, ma ci viene dalla relazione con il Signore. Riconoscere che non siamo noi a tirarci fuori con le nostre forze, un passaggio di umiltà, di fede indispensabile.

Questo apre la porta a una trasformazione, perché il Salmo si conclude con una lode, si conclude in termini diametralmente opposti, a quelli con i quali è cominciato. Si conclude con la lode per ciò che il Signore ha fatto, ciò che farà. Lode che si trasfigura nella fede che una promessa si compirà: lo vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza e il bene che il Signore fa alla fine verrà riconosciuto da tutti.

In questo Salmo, pur nella sua creativa brevità, troviamo un percorso estremamente complesso che intreccia tematiche umane, tematiche di fede, tematiche bibliche e ci invita a percorrere questo stesso cammino nei nostri momenti di sofferenza.

Questo Salmo ci ha rimesso all'interno della nostra dinamica Pasquale. Si tratta di un salmo che racconta un itinerario, un attraversamento, un cambiamento, e anche noi stiamo meditando, stiamo contemplando la vicenda Pasquale di Gesù.

Abbiamo seguito il Signore fino alla sua morte in croce e Giovanni ci ha aiutato a riconoscerla come la sua esaltazione, come la sua glorificazione. Più espressione di amore che esperienza di tortura e di violenza gratuite. Vittoria sul male attraverso il libero dono di sé.

Abbiamo potuto vedere, approfondire, che il Signore regna dal trono della croce e in questo suo essere intronizzato porta doni, distribuisce doni a tutti. Anche a coloro che gli fanno del male, anche a coloro che lo uccidono. Infatti ricorderemo che alle guardie dona la



tunica tessuta tutta d'un pezzo simbolo del suo corpo, che resterà incorrotto, perché dopo tre giorni risorgerà. A coloro che lo amano invece, ai suoi, alla madre, alle donne, al discepolo ha donato se stesso, cioè il suo Spirito effuso nel sangue e nell'acqua.

È proprio lo Spirito che anche questa sera ci permette di contemplarlo re e Signore, che ci dona il coraggio e la speranza di poter anche noi seguirlo su questa stessa via della croce, cioè la via del dono incondizionato e amoroso. Cioè lo Spirito effuso sulla croce ci insegna a vivere da persone libere. Quindi persone che non hanno paura, che piano piano imparano a non avere paura della morte e quindi persone che sono signore, sovrani di se stesse per una vita spesa per amore come lui e con lui. In queste pagine stiamo scoprendo piano piano una bellezza non apparente, quella bellezza forse di cui parlava Dostoevskij quando diceva che la bellezza salverà il mondo.

³⁸Ora, dopo queste cose, Giuseppe, quello d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma nascosto per la paura dei giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. E Pilato lo permise. Venne dunque e prese il suo corpo. ³⁹Ora venne anche Nicodemo, colui che prima era venuto da lui di notte, portando una mistura di mirra e aloe, circa cento libre. ⁴⁰Accolsero dunque il corpo di Gesù e lo legarono in lini, con aromi, come per i giudei è uso seppellire. ⁴¹C'era nel luogo dove fu crocifisso un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo nel quale ancora nessuno era stato posto. ⁴²Lì, dunque a causa della preparazione della Pasqua dei giudei, poiché il sepolcro era vicino, posero Gesù.

Questi pochi versetti sono la conclusione del capitolo 19 e sono anche una cerniera, posta in mezzo tra la conclusione della prima parte del racconto Pasquale e poi quello che seguirà. Tra il concitato scandaloso racconto del processo, della passione e della morte di Gesù e poi invece il sorprendente annuncio che il Signore è risorto.

Ci soffermiamo su questa cerniera, perché è una situazione molto caratteristica quella che ci viene raccontata rispetto



all'episodio che ci viene presentato, ma soprattutto rispetto alla nostra vita. Perché in qualche modo potremmo riconoscere in questa cerniera non soltanto il cosiddetto: Sabato Santo. Questa giornata intermedia tra la violenza e l'orrore del Venerdì Santo e l'annuncio festoso di Pasqua. Ma questa sorta di giorno che sta in mezzo, questo giorno intermedio, che per quanto nel racconto è molto breve, in realtà corrisponde a tutta la nostra vita. Perché noi viviamo il Sabato Santo. Noi viviamo nel Sabato Santo. Questo tempo in cui già è avvenuto qualcosa, ma non è ancora completamente completo. Noi crediamo che il Signore ha donato la sua vita e che in lui siamo già risorti anche noi; e nello stesso tempo non vediamo ancora compiuta completamente questa trasformazione, questa trasfigurazione nell'amore della nostra vita. In questo la nostra vita la potremo chiamare un lungo Sabato Santo che potrebbe anche essere visto come il giorno del desiderio, più che del possesso. Non siamo installati in questa situazione, ma la desideriamo. E siamo chiamati proprio a difendere e a coltivare questo desiderio dagli ultimi assalti del male, che ormai sconfitto però ancora può avere una presa su di noi. È un desiderio questo che alle volte può essere anche molto piccolo, proprio come il seme sepolto nella terra. Come dice Marco sappiamo che questo seme germoglierà e porterà frutto. Ma come questo avviene non lo sappiamo. Non dipende da noi e quindi viviamo in questo già e non ancora, in questa posizione intermedia.

Questi pochi versetti possono essere l'occasione di fermarsi a guardare la nostra posizione rispetto a questa tomba, a guardare se siamo capaci di coltivarlo, questo desiderio, o se invece a volte lo lasciamo in disparte o non lo valorizziamo abbastanza.

Come Giuseppe d'Arimatea accogliamo con premura e forse anche con imbarazzo il corpo del Signore. Forse pensiamo che in questo modo siamo noi a fare qualcosa per lui. Siamo noi, come succede a Giuseppe, a prendercene cura. Ma anche in questa situazione il Vangelo ci rivela che, pur essendo il Signore in questo stato di massima passività, è ancora una volta lui il protagonista.



Ancora una volta è lui che fa per noi e vedremo in modo particolare che cosa fa per noi. In questa scena ci riporta nel giardino, ci rimette nuovamente nella condizione di vivere quelle relazioni che permettono di crescere nella libertà del figlio, di diventare sempre di più fratelli e sorelle.

³⁸Ora, dopo queste cose, Giuseppe, quello d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma nascosto per la paura dei giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. E Pilato lo permise. Venne dunque e prese il suo corpo.

Ci possiamo facilmente identificare con questo Giuseppe. Anche se Giovanni non ci dà molti dettagli su di lui, dice qualcosa di essenziale, ma questo essenziale ce lo rende subito simpatico. Giuseppe è un personaggio che sentiamo vicino, perché vuole essere discepolo, ma di nascosto perché ha paura. Anche noi forse viviamo qualcosa di simile. È un modo per coinvolgerci di più. Possiamo seguire il cammino che fa Giuseppe perché forse gli assomigliamo. La nostra vita è fatta così. Forse ci sono delle cose - lasciamo genericamente *cose* senza entrare in questo - che ancora ci fanno paura.

Allora ci possiamo chiedere: visto che questo discepolo, è un discepolo che ha paura - come ci viene detto esplicitamente - dove trova il coraggio, quest'uomo pauroso, di andare addirittura da Pilato, che sappiamo non essere proprio un uomo molto simpatico e garbato, a chiedere il corpo di Gesù? Dove trova questo coraggio? Il testo in realtà non lo dice esplicitamente. Ma è bello pensare che Giuseppe sia rimasto sorpreso e attirato da ciò che ha visto sulla croce. Forse Giuseppe è rimasto attirato, come lo stesso Gesù aveva detto in un'altra parte del Vangelo, dal modo in cui ha visto vivere la morte da parte di Gesù, cioè proprio dalla contemplazione di questo corpo donato. Vince la paura perché ha contemplato l'amore e l'amore sappiamo toglie la paura.

Giuseppe è il primo che dice: Non è vero che era un maledetto. Costui è benedetto, è l'innocente, è l'agnello di Dio che porta il



peccato del mondo. È colui che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Giuseppe non è il discepolo amato. Sappiamo che proprio questa discepolo amato sta sotto la croce e riceve la madre e che sarà lui il testimone autorevole. Mentre Giuseppe forse lo possiamo immaginare che se ne sta in disparte, che guarda forse da lontano. Ma un primo effetto della consegna dello Spirito lo vediamo proprio in lui. È come se gli nascesse da dentro, contemplando il Signore morto in croce, il modo di vivere questa esperienza del Signore. È come se gli venisse da dentro una forza nuova, un coraggio ignoto che possiamo identificare proprio come un dono dello Spirito.

Giuseppe ha il coraggio di prendere il corpo: *Chiese a Pilato di prendere il corpo*, e poi ancora subito sotto si dice: *prese il suo corpo*. Possiamo immaginare questa scena di Giuseppe che raccoglie tra le sue braccia il corpo di Gesù. Una scena contemplata da tanti nel corso del tempo. La troviamo anche in bellissime rappresentazioni artistiche. La storia dell'arte è piena di questo Giuseppe che accoglie il corpo di Gesù.

Abbiamo diversi livelli di lettura. Prima di tutto c'è una sorta desiderio e impegno da parte di Giuseppe di prendere, di accogliere questo corpo ormai morto. Questo essere ormai morto non toglie nulla alla cura, all'amore verso Gesù. Anzi in un certo senso quasi lo moltiplica. Quasi che questo sia il livello dell'amore possibile per un discepolo pauroso. Quasi che Giuseppe ci dica: lo non potrei essere come il discepolo amato, ma quello che posso lo faccio. Mi prendo cura del corpo morto. Forse è troppo poco, forse è troppo tardi, ma questo lo voglio fare perché è ciò che posso anche rischiando di andare da Pilato. Davanti al corpo morto di Gesù Giuseppe si sente all'altezza della situazione.

Ci possiamo identificare con Giuseppe. Forse anche noi vorremmo essere come lui capaci di questa accoglienza piena di rispetto e di amore. Però se ci pensiamo - e forse troviamo un altro livello di lettura di questa pagina - quando facciamo la comunione, quando partecipiamo dell'Eucarestia anche noi prendiamo il corpo di



Gesù con una importante differenza. Il catechismo ci insegna che l'Eucaristia è Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, morto e risorto per noi nella sua pienezza.

Allora possiamo instaurare una sorta di collegamento con questa pagina che stiamo commentando. È proprio simpatico questo Giuseppe. Perché in fondo noi oggi possiamo accogliere nel sacramento il corpo vivo di Gesù perché lui ha avuto il coraggio di chiedere e di prendere quel corpo morto. Instauriamo una sorta di collegamento tra la sua e la nostra situazione.

Un'ultima osservazione. *Pilato lo permise*. Interessante l'ultima citazione che troviamo di Pilato, ancora una volta l'evangelista continua a sottolineare la misteriosa collaborazione del procuratore romano con il disegno di salvezza di Dio. Ancora Pilato facilita lo sviluppo del disegno di salvezza.

³⁹Ora venne anche Nicodemo, colui che prima era venuto da lui di notte, portando una mistura di mirra e aloe, circa cento libbre.
⁴⁰Accolsero dunque il corpo di Gesù e lo legarono in lini, con aromi, come per i giudei è uso seppellire.

I versetti 39 e 40 ci mettono di fronte a un altro protagonista di questa vicenda: Nicodemo. Questo lo conosciamo di più. Anche lui si muove sul confine tra ammirazione e paura. Vuole difendere Gesù come forse ricordate nel capitolo 7, 45-51 che adesso vi leggo: *Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dei farisei e questi dissero loro: Perché non lo avete condotto? Risposero le guardie: Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo! Ma i Farisei replicarono loro: Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi o fra i Farisei? Ma questa gente, che non conosce la legge, è maledetta! Disse allora Nicodemo uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: La nostra legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?*

Nicodemo vuole prendere posizione nei confronti del Signore. Forse non condivide nemmeno il giudizio così definitivo non solo su



Gesù, ma anche sulla gente che viene definita maledetta in questa pagina. Ma poi non ha il coraggio di dichiararsi apertamente per lui.

Con una pennellata potente l'evangelista ci ricorda che era andato alla ricerca di Gesù, ma *di notte*. Questo *di notte* dice qualche cosa di oscuro. È una posizione di difficoltà. Anche lui come Giuseppe fa le cose di nascosto e probabilmente agisce così anche lui per paura. Questa situazione di limite, che abbiamo riscontrato anche in Giuseppe, mette ancora di più in luce la novità dell'esperienza che vive in questo momento Nicodemo. L'esperienza della morte del Signore cambia il suo atteggiamento, oppure fa venire fuori, fa emergere tutto l'amore che ha per lui. L'enorme quantità di profumo, che Giuseppe porta per seppellire Gesù, è il segno di questo amore sovrabbondante.

Certo ci viene detto dall'evangelista, come sempre il primo livello della lettura, che questo è il modo di seppellire dei Giudei. Ma immediatamente ci rendiamo conto che c'è qualcosa di più di questo. Non è un semplice dato culturale o storico. Ma c'è qualche altra cosa. Perché la quantità di mirra, di aloe e di profumi che vengono preparati per il corpo è decisamente eccessiva. Cento libbre sono più di 30 kg di aromi. È veramente una quantità eccessiva, un'eccedenza.

Perché questo eccesso di profumo? Vi ricordate che nel Vangelo di Giovanni non è la prima volta che troviamo qualcosa di eccessivo, qualcosa di sovrabbondante. Possiamo richiamarci a Cana, il vino sovrabbondante delle nozze, possiamo richiamare il pane del capitolo 6 di cui vengono raccolte la sovrabbondanza che avanzava a quelli che ne avevano mangiato. Sappiamo che questi segni hanno a che fare con qualcosa di pieno, di completo che ormai si è realizzato: il compimento dei tempi messianici. La bellezza di qualche cosa che viene alla sua pienezza.

Però possiamo notare anche che, in quelle situazioni, si tratta di ciò che Gesù ha fatto. Qui invece è un discepolo che porta questa sovrabbondanza di profumi e per di più un discepolo di per sé pauroso che compie questo gesto di sovrabbondanza. In questa



azione noi troviamo qualcosa che abbiamo visto già anche in Giuseppe d'Arimatea: un segno dello Spirito. Adesso anche i discepoli del Signore sono in grado di realizzare, di compiere questi gesti di abbondanza, di sovrabbondanza. Anche queste figure non così brillanti, come può essere Nicodemo, rispetto ad esempio al discepolo amato, è in grado di esprimere questo amore così grande, così profondo. In questo caso è molto bello fermarsi a guardare questa scena.

Il nostro Vangelo ci ha già posto davanti a una scena simile. Ricordiamo nel capitolo 12 la casa di Betania e Maria, dopo la resurrezione di Lazzaro, ha unto i piedi di Gesù con il nardo, meno di una libbra la quantità, ma sempre una quantità eccessiva rispetto alla necessità.

Ricordiamo anche quali sono state le reazioni sia di quelli che erano lì presenti, ma anche le reazioni di Gesù. Di fronte a chi protestava per lo spreco, egli ha fatto riferimento proprio alla sua morte. A dire che quel profumo lo avrebbe accompagnato fino alla fine, perché è un segno di quello stesso amore sovrabbondante, gratuito che Gesù effonde su di noi.

È molto bello pensare che questo gesto di Nicodemo continua quello di Maria. A quel gesto si unisce ora quello di Nicodemo che riempirà di sé il luogo della sepoltura. Questa tomba sarà una tomba profumata, piena di profumo.

Il profumo nel racconto biblico ha un significato molto pregnante, molto significativo, molto forte per noi. Innanzitutto la parola profumo assomiglia alla parola nome; il profumo si dice: *scemen*, il nome si dice: *scem*. Quindi capita di trovare testi in cui questi due termini si richiamano tra di loro. In modo particolare ancora più esplicito - perché il nome ha sempre a che fare col nome di Dio - questo ci viene detto proprio all'inizio del Cantico dei Cantici. Quando si dice che il nome di Dio è profumo che si espande: *Il tuo nome è profumo che si diffonde*. Quindi quando parliamo del profumo, parliamo di Dio fondamentalmente. È un'immagine di Dio.



È un'immagine del gusto, del piacere, della gioia che il Signore è venuto a offrirci.

Il profumo ha anche una caratteristica di essere per tutti. Io posso indossare il profumo per qualcuno, ma tutti lo sentono. Quindi ha una caratteristica di gratuità. Dio è per tutti. Il profumo di Dio non è per alcuni, ma per tutti. È un dono condiviso, è un dono che nel momento in cui viene fatto è già condiviso.

La gratuità si lega allo spreco, perché il profumo per essere apprezzato deve essere versato, dev'essere sprecato. Anche noi nel nostro mondo super commerciale, economicista e che sta lì a contare ogni monetina, ogni euro e nei duty free degli aeroporti dobbiamo sprecare il profumo, se lo vogliamo vendere. Un'immagine dove rimane ancora qualcosa di gratuito, che non può non essere sprecato se si vuole apprezzare il profumo. Quanta ricchezza all'interno di questa immagine del profumo, di questi profumi che vengono portati da Nicodemo.

Le vesti del re, del Messia, dello sposo sono profumate: *Le tue vesti sono tutte mirra, aloè e cassia*, dice il Salmo regale. Sono le vesti dello sposo, del Signore. Sono i lini dentro i quali viene avvolto il corpo di Gesù, in questa morte misteriosa, che è piena di fecondità. Ora questo letto di morte profuma di vita, di una vita misteriosa.

Questi discepoli, vecchi e paurosi, si trovano ad essere i primi frutti dello Spirito donato dalla croce. Essi si sono lasciati raggiungere dall'acqua viva che li ha rigenerati e ha attivato in loro intelligenza e creatività. Hanno mostrato un coraggio e un'inventiva che forse non immaginavano di avere.

Gesù è stato accolto tante volte nella sua vita terrena. Questa accoglienza che è passata di situazione in situazione. Abbiamo ricordato, per esempio, l'accoglienza che Gesù riceve nella casa di Betania. Questa accoglienza continua in questa scena in cui a Giuseppe e Nicodemo accolgono il corpo di Gesù. Continuando



questa catena che arriva fino a noi. Anche noi siamo invitati ad accogliere questo corpo.

Che cosa significa per noi accogliere questo corpo? Facevamo riferimento all'eucarestia, ma sappiamo anche che, accogliere il corpo del Signore nell'eucarestia, rischia alle volte di diventare un rito sterile se non è accompagnato dall'accoglienza di un'altra forma del corpo di Gesù. Perché non c'è solo il corpo dell'eucarestia, ma c'è anche il corpo eucaristico, il corpo della chiesa, il corpo della comunità. Il corpo fatto dalle persone, in particolare i piccoli, i poveri.

Cosa significa accogliere il corpo di Gesù nella catena che ci unisce a questi nostri compagni di cammino? Accogliere il corpo del Signore che sono gli altri, il prossimo. Accoglierli e dare loro questo profumo, che è il profumo della condivisione, il profumo della carità, il profumo dell'amore, il profumo del volersi bene.

In questa scena poi, oltre ad accogliere, il corpo del Signore viene legato in lini con questi aromi. In questa scena si intrecciano motivi di vita e motivi di morte. Al coraggio e alla creatività si uniscono anche queste azioni molto comprensibili in una situazione del genere, che sono quelle di legare e seppellire; legare con lini il corpo. È evidente in questa immagine il riferimento a Lazzaro che era legato e non poteva uscire dal Sepolcro. Infatti ha avuto bisogno dell'ordine di Gesù: *Slegatelo e lasciatelo andare*.

Pure esprimendo l'amore per Gesù i discepoli non riescono ancora a immaginare un seguito possibile. E allora che cosa fanno? Tutto quello che possono: lo consegnano alla terra come sanno fare loro, perché il resto, l'impossibile, lo farà Dio. Loro fanno loro parte e lo mettono nel Sepolcro.

Da un lato è una scena molto triste, perché è l'ultimo estremo omaggio a quest'uomo buono, santo che è stato così barbaramente torturato e ucciso. Questi lini sono una custodia per tenere ben stretto questo corpo destinato alla distruzione, alla putrefazione. Ma non è quello che accadrà al corpo di Gesù. Infatti dall'altra parte, se



da un lato questa scena è molto triste, dall'altra è una scena che prepara quello che sarà.

Le azioni che ci sono state raccontate, con tanto cura, dicono che loro hanno davvero seppellito Gesù. Hanno chiuso la sua vicenda terrena nella terra. Gesù è veramente morto. È veramente stato sepolto come diciamo nel Credo: *morì e fu sepolto*. Questo è molto importante per noi. Infatti credere che Gesù è risorto si fonda proprio sul credere che egli è veramente morto. Non si tratta di un trucchetto, non è un giochetto come tante generazioni hanno pensato, che Gesù non era veramente morto sulla croce; è morto un altro. Poi lui era da un'altra parte. Sparisce il corpo forse morto, forse non morto e appare risorto. Non si tratta nemmeno dell'esperienza di Lazzaro che ha avuto bisogno dell'aiuto di qualcuno, che lo liberasse dalle bende della morte. Noi abbiamo bisogno di credere che Gesù è veramente morto, per poter credere il Signore è veramente risorto. Non diamo però via a questa conseguenza. Nella recita del Credo: *morì fu sepolto e il terzo giorno risuscitato*, viene tutto in automatico. Abbiamo bisogno di rinnovare e di ritrovare tutta la sconvolgente novità di questo annuncio, di sentire anche tutta la fatica e la bellezza della prima comunità cristiana, nel credere a questo evento inimmaginabile anche se promesso da Gesù.

Ci fermiamo davanti alla tomba sigillata insieme a Giuseppe e Nicodemo e piangiamo Gesù morto e sepolto. Proprio da questo pianto, da questa contemplazione potremo accogliere la novità del risorto.

⁴¹C'era nel luogo dove fu crocifisso un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo nel quale ancora nessuno era stato posto. ⁴²Li, dunque a causa della preparazione della Pasqua dei giudei, poiché il sepolcro era vicino, posero Gesù.

Questi ultimi versetti ci riportano all'immagine del giardino. Perché ricorderete che il giardino l'abbiamo trovato anche all'inizio del racconto Pasquale di Gesù. Perché all'inizio nel capitolo 18, laddove gli altri evangelisti parlano dell'Orto degli Ulivi, del Monte



degli Ulivi, Giovanni usa l'espressione: giardino. È nel giardino che inizia la consegna di Gesù; la libera offerta di sé per essere catturato e anche per vincere con l'amore la violenza. Ricorderete l'episodio del taglio dell'orecchio a cui Gesù dice a Pietro: *Rimetti la spada nel fodero*.

Il racconto iniziato nel giardino si compie nel giardino. Nello stesso versetto viene ripetuta due volte questa parola, che evidentemente ha un significato particolarmente importante su cui l'autore attira la nostra attenzione. Nel mondo Medio Orientale, mondo dove i giardini non sono proprio ovunque e dove sappiamo che le condizioni di vita sono difficili e l'acqua scarsa, il giardino è un luogo pieno di simbolismo, luogo importantissimo; il luogo dell'amore, il luogo dell'incontro della pace, del riposo, del piacere, del benessere. C'è l'ombra, c'è il fresco, vi scorrono le acque. Non è un luogo così spontaneo. Non è il prato della montagna e quindi un luogo protetto. La parola persiana che dice giardino in realtà è recinto, luogo recintato e questa parola suona più o meno così: *pairideisa*, suona come paradiso. Il giardino è il paradiso; il paradiso è il giardino. I due significati si intrecciano in questa immagine di luogo paradisiaco, il luogo di benessere.

Quindi questo giardino, di cui ci parla insistentemente Giovanni, è il paradiso. Richiama il luogo delle origini, richiama l'Eden di Genesi. Nel giardino da cui siamo stati scacciati, Gesù ci fa rientrare attraverso il dono della sua vita. Dal sepolcro cresce l'albero della vita che vince la morte e fiorisce il paradiso; e il giardino fiorisce proprio perché quel corpo entra negli abissi, entra negli inferi, nella morte. Così la feconda con il suo sangue, con il suo Spirito. Il corpo è il seme gettato in terra che porta molto frutto. Come Gesù aveva detto nel capitolo 12.

Questa esperienza, questo incontro, questo legame è del tutto nuovo, perché per noi dalla tomba non può venire la vita. È nuovo come d'altra parte è stata nuova la sua presenza tra noi: *Il Verbo si fece carne*. Non semplicemente una persona molto perbene. Un



uomo molto buono e molto generoso, si è avvicinato a noi nel nome di Dio. Dio stesso si fece carne e questa è la grande novità. Tutto nuovo, come il suo modo di vivere, nuovo con il suo modo di morire. Ha vissuto da Figlio di Dio e ci ha aperto la via per diventare anche noi figli, figlie nel Figlio, per diventare quello che già siamo: liberi di amare.

Questo sepolcro è anche il luogo da cui siamo invitati a passare, in cui entrare con fiducia dietro di lui. Il rimando al giardino dice proprio questo: non avere paura di entrare nel sepolcro. In realtà è il giardino. È il giardino dove Dio era sceso fin dalle origini per stare insieme con l'amato e non l'aveva trovato. Ora finalmente, con il dono di Gesù, questo ritrovarsi è possibile e la morte diventa in questo senso l'occasione di un incontro. Gesù unisce ciò che era stato separato. Non abbiamo più paura di passare attraverso questa esperienza, perché questa esperienza non ci divide, ma ci unisce a Dio. L'uomo unito con Dio, l'uomo unito con se stesso, l'uomo unito con il fratello, con la sorella.

Poi l'ultimo versetto ci ricorda della Pasqua: *Lì, dunque a causa della preparazione della Pasqua dei giudei, poiché il sepolcro era vicino, posero Gesù*. Di nuovo si sottolinea questo evento, questa data, per invitarci nuovamente a non avere paura e non ricadere nella schiavitù. A contemplare liberi e fiduciosi questo luogo come mistero e amore, grembo della terra da cui viene una vita nuova.

Allora ci possiamo chiedere in conclusione: come contemplare questa tomba sigillata? Che senso ha stare davanti a una pietra? Che cosa fa Gesù sepolto se è morto? L'immagine del seme ci aiuta molto. Perché il seme, come Gesù dice nel capitolo 12, fruttifica nella misura in cui è sepolto. C'è un mistero di vita che si fa strada proprio attraverso l'essere sepolto.

Il sepolcro è questo grembo, è la nostra umanità caduca, mortale, limitata, peccatrice. Gesù che entra in questo sepolcro è questo seme che feconda la nostra morte per far nascere la nuova creatura: *Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane*



solo; se invece muore, produce molto frutto. Questo molto frutto non è che sono tanti frutti bensì uno solo. La creatura nuova, il nostro essere anche noi uniti a lui in questa possibilità. Quindi ora anche noi possiamo vivere liberi perché sappiamo come e per chi morire.

Testi per l'approfondimento

- Salmi 45; 126; 131;
- Giovanni 3, 1-21; 6, 48-58; 11, 1ss; 12, 1-8.20-32;
- Ebrei 2, 14s;
- 1Pietro 3,18-22..